

Criteri di discernimento

Tema: VC - MONACHESIMO

Per trovarlo: Numero 13 del 2009 pag. 10

Note: Il discernimento suppone dei criteri teologici, ossia una certa idea di Dio, di Cristo, dell'uomo, di ciò che stiamo cercando. Occorre infatti una ridefinizione che tenga conto del cambiamento dei tempi, delle sensibilità sia sul piano teologico sia su quello umano e spirituale.

Quando si parla di discernimento nella vita consacrata, in particolare nel campo della formazione, è decisivo definire il quadro entro cui collocare il discorso e sapere da quali criteri si intende partire. Anche qui bisogna tenere presenti i cambiamenti avvenuti sia sul piano teologico, sia su quello umano e psicologico. Formare oggi alla vita consacrata è ben diverso da come di faceva nei secoli passati, ma anche soltanto alcuni decenni fa.

Questo discorso vale anche per la vita monastica, che non è un monolito dove niente possa essere variato e tutto debba essere tramandato nella stessa maniera "fino alla fine dei tempi"...

È importante perciò la riflessione - qui ripresa in alcune sue parti, che Ghislain Lafont, monaco benedettino dell'Abbazia Notre Dame de la Pierre qui Vire (Francia), apparsa su vita monastica delle edizioni di Camaldoli nel n 240 del luglio-dicembre 2008, dove vengono esposti i criteri di discernimento per un'esistenza monastica, la cui validità, almeno ci sembra, si può applicare a tutta la via consacrata. Con una diversità, nel senso che i monaci, a diversità dei religiosi delle congregazioni di vita apostolica, sono uomini di una casa. Ciò significa che entrando in monastero uno sceglie una casa, "questa comunità".

Da ciò risulta, osserva Lafont, che tutta la formazione di un monaco dipende dalla qualità della sua comunità, e quindi non solo dalla cura responsabile dei formatori. Tutta la vita comunitaria è condizione stessa del discernimento, di modo che la persona che entra porti qualcosa alla comunità dalla quale nello stesso tempo riceve.

La comunità è quindi un elemento fondamentale. Infatti può capitare che ci

sia il formatore a cui vengono affidati i novizi, ma poi la comunità che sta dietro non sia poi all'altezza. Pertanto, sottolinea Lafont, difficile sarà la mediazione per il formatore tra una comunità mediocre e l'ideale monastico. Certamente, non esiste una comunità perfetta, ma altro è esserne consapevoli per cercare l'autenticità, altro è rimuovere il problema.

Quale idea di Dio presentiamo?

Il discernimento, scrive sempre Lafont - e qui ci pare tocca un tema che in nessuna opera di formazione dovrebbe essere ignorato - suppone anzitutto dei criteri teologici, ossia una certa idea di Dio, di Cristo, dell'uomo, di ciò che stiamo cercando. «Con più di sessant'anni di professione monastica, mi sono reso conto - osserva - che a mano a mano, senza che le persone se ne accorgessero, l'accento si stava spostando. Per esempio, oggi la nostra consapevolezza di Dio è diversa. Penso spesso alle orazioni che cominciano con «Omnipotens sempiternus Deus...»: corrispondevano alla nostra idea di Dio unico e perfetto, della sua trascendenza, compreso il ricchissimo contenuto degli attributi divini (bontà, giustizia...), su cui tanto insistevano gli autori certosini ancora nel seicento-settecento. Tutto vero, ma oggi siamo diventati molto più sensibili a Dio come comunione trinitaria: il Padre che dà la vita al Figlio, il quale gliela restituisce grazie allo Spirito di comunione. Siamo più attenti alla relazione reciproca in Dio ove ciascuna delle persone, in un certo senso, è "povera" senza le altre, ed è pure "sofferente".

Non posso continuare sul tema in questa sede; voglio soltanto accennare a uno spostamento d'accento a proposito dell'idea stessa di nostro Dio.

Allora, se parliamo del discernimento di un uomo che cerca Dio, come chiede la Regola di san Benedetto («Si revera quaerit Deum»), bisogna intendersi anche di quale Dio si tratta».

«Lo stesso potremmo dire di Cristo Pantocrator e vittima, risorto e offerto per i nostri peccati. Dov'è la sua vera gloria? Se accentuiamo il Pantocrator risorto alla destra del Padre, rischiamo di vederlo al di sopra di noi. Se, al contrario, lo osserviamo dal lato del suo dono, del suo sacrificio, lo sentiamo come uno di noi, anzi al di sotto di noi, perché nessuno è stato vittima come lui. Nel primo caso siamo sostenuti nella nostra debolezza, mentre nel secondo siamo lieti di seguire le orme di Gesù in modo molto umano, perché, come dice san Paolo, egli è simile a noi, eccetto il peccato. Sì, certamente, crediamo pur sempre che è il Figlio di Dio, ma siamo più

inclinati a guardare come Gesù ha vissuto una vita reale in modo perfetto. E in questa reciproca vicinanza, troviamo anche la nostra consolazione».

Quale idea di uomo?

Un altro criterio del discernimento, sostiene Lafont, riguarda l'idea di uomo. In effetti, «nel passato ancora recente l'accento era tutto sull'uomo peccatore. Anche nel primo gradino dell'umiltà della regola benedettina si sente il peso del giudizio divino. Questo spiega, per esempio, l'insistenza sull'esame di coscienza alla fine della giornata (si veda la Compieta dell'ufficio divino)».

«Ma perché, si domanda Lafont, a questo momento non ci viene proposto anche di ringraziare lo stesso Dio che dona e che ci consente di fare un po' di bene? Diventa quasi esclusiva la richiesta di perdono».

La stessa tendenza si può osservare persino nella messa. Infatti, nelle formule di preghiera, si insiste sulla nostra indegnità dall'inizio alla fine: «La mancanza di equilibrio tra peccato e ringraziamento si è imposta nella dottrina teologica fin dall'alto medioevo. C'è un assioma di san Tommaso (e ciò un poco mi rattrista...): *bonum ex integra re, malum ex quacumque defectus*, cioè il bene è perfetta articolazione di tutto, mentre il male è sempre l'assenza di un qualsiasi elemento. E mi chiedo: siccome ci manca sempre qualcosa, saremmo sempre nel male? Oggi, invece, la nostra sensibilità ci porta a vedere un cammino infinito dell'uomo nel bene, sempre da rinnovare nonostante le cadute, che pure anch'esse possono essere al servizio della crescita. Uomo imperfetto, è vero, ma non necessariamente sempre nel peccato. Uomo ferito (piuttosto che malato...), che compie peccati che anch'essi possono condurre all'esito felice di una lunga storia. Siamo nati nella imperfezione o, come disse papa Giovanni Paolo II, ci sono strutture di peccato che dobbiamo neutralizzare, ma di cui non siamo sempre colpevoli».

A questo punto-, prosegue Lafont, «possiamo valutare anche la differenza con i monaci del passato, troppo influenzati forse dal primato delle gnosi nella cultura ellenistica. Prendiamo Evagrio Pontico (sec. IV), secondo il quale nelle Centurie monastiche l'amore non è l'ultimo stadio, ma quello che permette l'accesso alla gnosi, dove finalmente c'è la conoscenza perfetta di Dio. Mi chiedo se questa idea di conoscenza, che certamente è vera perché mossa dal desiderio di una visione perfetta della sua luce, non si allontani troppo dalla comunione, una parola che esprime meglio la

nostra sensibilità attuale, dal momento che, essendo più legata allo sfondo biblico, si sente attratta dall'amore trinitario».

La conseguenza per la formazione di un monaco diventa chiara. Si tratta di «aiutare a entrare in comunione, a partire da se stesso, dagli altri, per attingere da Dio la forza del cammino, che resta difficile, ascetico, per così dire, perché la rinuncia e la penitenza non possono mancare, ma intese come tappe positive di una comunione sempre più larga».

In concreto: «per riassumere questa differenza di accenti, direi che nel passato si viveva sotto il principio di perfezione, ove ogni mancanza non era lecita. Certo, il desiderio di diventare perfetti non è un male - sarebbe un controsenso -, ma questo potrebbe ostacolare la visione più serena a cui invece siamo oggi diventati sensibili: il principio di imperfezione. È cambiata la prospettiva: la figura del monaco non è già fissata una volta per tutte in una visione teorica perfetta, ma va cercata dentro un cammino infinito, dove il peccato è inteso solo come blocco paralizzante. E così anche lo stile della vita monastica è cambiato, certamente non dappertutto (nei monasteri benedettini ci sono ancora scelte ancorate al passato, simbolo del quale è stata la celebrazione della Messa secondo la riforma cattolica di Pio V...».

Le quattro consegne del noviziato

Un'attenzione tutta particolare, viene ora rivolta da Lafont al noviziato, dove ha inizio il cammino di formazione. Egli esamina quelle che chiama le consegne che venivano date e si domanda come oggi possono essere intese e con quali criteri.

«La prima consegna era la carità fraterna. Il primo criterio concreto di discernimento è vedere se il candidato è capace di vivere con gli altri. Eppure, il comandamento evangelico "amatevi gli uni gli altri" lo trovavamo scritto in ogni luogo comune del mio monastero (refettorio, sala capitolare...)...

Che cosa significa amore, è il problema da non definire una volta per tutte. Di fatto, la carità implica una conversione continua nella relazione con gli altri, per trovare l'equilibrio tra durezza e arrendevolezza. Ma sta proprio qui la sfida: mostrare ai candidati che questa consegna è un'opera meravigliosa. Pur senza sminuirne la difficoltà, si rivela la bellezza di un lavoro perché l'anima arrivi a un punto di equilibrio nella carità. È forse il segreto per giungere a una certa leggerezza nella vita comunitaria, anche

se non è mai scontata. Tuttavia i monaci possono trovarvi, almeno a livello del pensiero e del volere, una sensibilità adatta a una formazione completa».

La seconda consegna riguardava l'ufficio divino. «Non era facile capire perché l'opus Dei venisse dopo la carità fraterna, sebbene la Regola lo vedesse come l'occupazione principale dei monaci. Ci aiutava il libro X della Città di Dio di sant'Agostino, ove la comunità unita è intesa come il vero sacrificio di lode innestato su Cristo unico sacrificio. Allora l'ufficio divino è il luogo in cui l'unità della comunità si manifesta attraverso gli elementi simbolici che permettono di dire ciò che viviamo: l'amore di Dio nell'unità reciproca. Su questo punto il concilio Vaticano II ha aiutato noi monaci nella scelta di abbandonare l'osservanza letterale dei capp. 8-20 della Regola riguardante la celebrazione dell'ufficio divino che si svolgeva uguale da 1400 anni.

Che cosa significa l'audacia con cui è stata fatta una modifica senza troppe difficoltà? Prevale il desiderio di una preghiera che esprima veramente ciò che siamo e che ci aiuti a diventarlo davanti a Dio. Non più una legge esteriore a cui conformarsi, ma una preghiera corrispondente al nostro essere comunitario, per lodare Dio in modo autentico. Così si può spiegare perché abbiamo avuto in molte parti - e nella nostra abbazia ancora continua... - una ricerca creativa di adattamenti, di variazioni, che lasciassero trasparire il legame con il momento. Custodire la vita è importante anche oggi per non arrivare a un nuovo ufficio fisso, sempre uguale, per altri 1400 anni! La lode prima di tutto, ma una lode gioiosa, proveniente da una comunità viva, che cerca dei simboli belli, e in ciò fedeli alla grazia liturgica del monachesimo. È questa la sua valenza formativa: proporre una liturgia comunitaria che sia una cosa bella nella ricerca di suoni, segni, gesti adatti al momento».

La preghiera e il lavoro

La terza consegna era la preghiera personale. «Coltivare l'orazione silenziosa aveva una lunga tradizione, ove il raccoglimento era legato a una visione mistica, fatta di vari gradi: orazione meditativa, affettiva, silenziosa, attiva, passiva. L'impostazione di fatto era carmelitana, ma la preghiera frequente è pure raccomandata dalla Regola. Di conseguenza, si trattava di trovare un equilibrio tra liturgia e preghiera interiore, senza una

separazione ma nemmeno senza un'equivalenza della preghiera con l'ufficio divino, che tra l'altro resta un'acquisizione piuttosto recente (si pensi al Movimento Liturgico di cent'anni fa nato in alcuni monasteri). L'obiettivo è sempre l'unione con Dio, che ha bisogno anche di un dialogo personale. Per questo è sorto un certo cambiamento nelle forme della preghiera, (...) fino a rimettere al centro la sorgente primaria di essa, cioè la lectio divina. Questo recupero è importante per la formazione umana e spirituale dei candidati, perché il contatto interiore con la Scrittura si riversa su tutto il resto: liturgia e carità fraterna».

La quarta consegna era ovviamente il lavoro. «Il monaco si guadagna da vivere con le proprie mani, perché ciò conferisce un certo valore a tutta la sua esistenza e combatte il vizio della pigrizia. Oggi non è così facile come ieri, anche se non so bene quali siano le difficoltà da casa a casa. In alcuni monasteri la percentuale di chi lavora è troppo bassa e finisce per mantenere quell'altra che rischia di adagiarsi nell'avere la garanzia di vitto e alloggio. L'offerta di un lavoro da imparare per contribuire alla responsabilità del mantenimento comune rientra nella formazione umana di un monaco che non è tale solo con le tre consegne precedenti.

Non si può essere un monaco se non si è un uomo. Ciò è legato allo spostamento di accento su Cristo vero uomo: se vogliamo essere cristiani, dobbiamo diventare umani». Lafont conclude: «Forse è l'ideale più bello: diventare veramente un uomo! Lo saremo davvero qui o dobbiamo aspettare la nostra risurrezione?».